
Progresso scientifico e progresso umano

Intervista di ReteSicomoro al direttore del SEFIR - 30 gennaio 2015

In occasione del convegno "Progresso scientifico e progresso umano", promosso dal SEFIR (Scienza e Fede sull'Interpretazione del Reale) in collaborazione con il Servizio Nazionale della CEI per il Progetto Culturale e tenutosi a Roma dal 22 al 24 gennaio 2015, ReteSicomoro ha rivolto alcune domande sull'argomento al professor Giandomenico Boffi, direttore del SEFIR (area di ricerca dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Ecclesia Mater").

Nella cultura di ieri ed in quella di oggi, come venivano e vengono intesi il progresso umano e quello scientifico?

Fermo restando che il concetto di progresso è ambiguo e ogni sua nozione riflette una scala di valori, molto dipende dall'epoca e dal luogo. Per rimanere all'Italia dopo l'Unità, per una quarantina d'anni la scienza è considerata dalla classe dirigente un fondamentale fattore di progresso, cioè di crescita e di potenza del nuovo stato.

Nel Novecento invece sembra affermarsi l'idea che la cultura alta sia solo quella umanistica e quindi in certo qual modo il progresso umano dipenda principalmente da essa. Alla scienza è riconosciuta una valenza culturale minore, una valenza d'indole pratica. Molti attribuiscono tale situazione al prevalere nel nostro Paese della filosofia idealistica (Croce e Gentile), ma occorre ricordare che il cosiddetto problema delle due culture è stato lamentato nel modo forse più efficace in un libro dell'inglese Charles P. Snow nel 1959.

Concentrando poi l'attenzione sul solo progresso scientifico, vale sempre la pena di ricordare che non ogni novità scientifica è di per sé un progresso. Qualunque scienziato sa che ci sono novità rilevanti e altre irrilevanti, o persino negative. In particolare, qualche piccola innovazione sul piano tecnico non sempre rappresenta un progresso scientifico.

Venendo infine agli atteggiamenti religiosi nei confronti del progresso scientifico, sempre e solo nell'Italia post-unitaria, ha certamente pesato moltissimo il fatto che lo stato unitario sia nato in qualche modo in opposizione ai cattolici. Pertanto alcuni hanno usato la scienza come un'arma per contrastare l'influenza della Chiesa sul sentire degli italiani e altri hanno percepito la scienza come un nemico della fede. Certo, per il credente il culmine del progresso umano risiede nella comunione con Dio e quindi ogni altra forma di progresso (umanistico, scientifico, tecnologico) deve in qualche modo commisurarsi con tale culmine.

Le scoperte scientifiche, in quanto realizzate dall'uomo, non sono dunque sempre una forma di progresso umano?

Proprio in quanto opera umana, è fondamentale l'intenzione che ad esse conduce. Se l'intenzione è quella di conoscere, nella convinzione che la conoscenza sia un bene umano fondamentale, a prescindere da eventuali ritorni tecnologicamente o economicamente vantaggiosi, certamente le definirei un progresso (a patto naturalmente che i mezzi impiegati siano moralmente accettabili). Se l'intenzione non è disinteressata, ma ha di mira benefici per la persona e per tutte le persone (si pensi all'ingegneria o alla medicina), ancora parlerei di progresso (sempre che i mezzi non siano immorali).

Ma se l'intenzione fosse malvagia, pur potendosi forse parlare letteralmente di un progresso (nel senso di accumulo di nuove nozioni), non userei l'espressione "progresso umano", che generalmente porta con sé un sottinteso positivo. Ripeto: il concetto di progresso è ambiguo e riflette sempre una scala di valori, dichiarata od occulta.

Quale valenza umanistica hanno la scienza e la tecnologia?

Implicitamente ho già in parte risposto: la scienza e la tecnologia rimandano a una dimensione costitutiva dell'essere umano, come individuo e come specie. Lo mostra la storia di homo sapiens fin dai primordi, attestati dai ritrovamenti fossili. Aggiungo qualcosa sul versante soggettivo dell'esperienza scientifica. Non bastano competenze e rigore metodologico: occorre fantasia, per immaginare il nuovo o vedere l'inaspettato. Non c'è soltanto l'esperienza di una gran libertà di fronte al mistero: c'è anche il godimento estetico di fronte a quel tanto o poco che si riesce a spiegare.

Infine, quanto alla tecnologia, mi sembra che essa sia un tantino demonizzata nella nostra società. Forse non si ricordano più le dure condizioni di vita anche solo dei nostri nonni. Ma, a parte i benefici pratici, mi sembra importante sottolineare che nella tecnologia, ad esempio nel concetto di macchina, si specchia molto del nostro animo. Se allora la tecnologia ci spaventa un po', domandiamoci se lo spavento non provenga dalla brutta immagine di noi stessi che ci pare di vedervi riflessa. E domandiamoci anche quanto siamo disposti a cambiare affinché quell'immagine risulti migliore.

Come si riesce a far dialogare discipline come la matematica e la fisica con la filosofia e la teologia?

E' molto semplice. Le cosiddette grandi domande (da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo, che senso ha tutto questo, etc.) hanno talora delle sfaccettature che né la filosofia, né la teologia possono illuminare, mentre invece sono accessibili alla scienza. Ad esempio: se cerco informazioni sull'origine del cosmo (un aspetto di: da dove veniamo?), mi rivolgo alla teoria del Big Bang (una miscela di modello matematico ed evidenza sperimentale fisica).

Più in profondità, le grandi novità della matematica e della fisica degli ultimi cento anni (ad esempio i teoremi di Goedel e l'avvento della meccanica quantistica) hanno mutato la nostra comprensione della ragione umana e del suo rapporto con il cosmo (e anche la comprensione della materia di cui siamo fatti). Hanno cioè comportato un approfondimento antropologico.

Come disse Giovanni Paolo II ai componenti della Pontificia Accademia delle Scienze il 10 novembre 2003 (frase richiamata da Benedetto XVI rivolgendosi allo stesso uditorio il 31 ottobre 2008): "Sono sempre più convinto che la verità scientifica, che è di per sé una partecipazione alla Verità divina, possa aiutare la filosofia e la teologia a comprendere sempre più pienamente la persona umana e la Rivelazione di Dio sull'uomo, una Rivelazione compiuta e perfezionata in Gesù Cristo".

Del resto, come ha ribadito recentemente papa Francesco (il 27 ottobre 2014, rivolgendosi sempre ai componenti della Pontificia Accademia delle Scienze), il Creatore non è stato un mago, con la bacchetta magica, che ha creato tutte le cose abbandonandole poi alla loro autonomia; Egli assicura alla creazione la Sua presenza continua e ha dato all'essere umano un'autonomia diversa da quella del resto del cosmo, la libertà, rendendolo così in qualche maniera collaboratore nella permanente opera creativa. La scienza è per l'appunto uno dei modi con cui la nostra specie provvede a questa collaborazione.